

UNA BIOGRAFIA, PER INTANTO, INTELLETTUALE
DI GIOVAN BERNARDINO BONIFACIO

In una noterella, vecchia ormai di molti anni,¹ tracciando una rapidissima rassegna degli studi su Giovan Bernardino Bonifacio, auspicavo, dell'esule marchese d'Oria, più noto per i suoi contatti — sopra tutto con i circoli riformati svizzeri, francesi, inglesi, boemo-moravi, tedeschi e polacchi — europei che per la giovinezza, trascorsa tra Napoli e i suoi feudi in Terra d'Otranto, una miglior conoscenza, che venisse dalle lettere ai due Amerbach (Bonifacio e Basilio) e dai documenti, anche letterari e poetici, ancor inediti, od editi dal Welsius dopo la sua morte, cieco e ottantenne, nella libera repubblica di Danzica, alla cui nascente biblioteca legò i libri, ch'erano tutta la sua ricchezza, e ponesse infine in luce la sua figura, indubbiamente singolare, per aver colpito l'immaginazione dei contemporanei, ma rimasta intrisa, negli scritti anche di alcuni di essi, anti-riformatori e di troppo angusta mentalità, di ombre, dovute a prevenzione, malevolenza e, in non poca parte, ignoranza.

Quell'esortazione e quell'auspicio — che non potevano aver eco qui in Italia, per esser le superstite memorie raccolte in biblioteche ed archivi dell'Europa centrale e orientale (in particolar modo, a Basilea e in Polonia) — trovano ora riscontro in questa biografia, che ci viene dalla Svizzera, dovuta a un allievo di Werner Kaegi, l'autore delle *Historische Meditationen*, stu-

¹ *Giovanni Bernardino Bonifacio marchese d'Oria*, in questa rivista, VII (giugno 1959), pp. 277-78.

dioso del problema della 'continuità', ma anche della Riforma e della Controriforma, al quale (e, insieme, a Tadeusz Manteuffel, lo storico polacco dell'età merovingia, e però pure dei Cistercensi e delle correnti popolari dell'eresia, ed al nostro maggior studioso dei riformatori italiani, Delio Cantimori) il libro è dedicato. * E', per intanto, della vita del Bonifacio, solo la seconda parte, la più importante, l'esilio; non tanto volontario, se si pensi che solo l'anno seguente al suo inizio, il marchese, contro cui le procedure s'erano avviate a Napoli (e i sospetti di carattere religioso erano viepiù mossi dall'interesse a porle mani sui suoi feudi), veniva processato dal S. Uffizio nella pur meno oppressiva Venezia, tanto da indurlo a fuggirne, mentre familiari ed amici venivano inquisiti. Un esilio che dura quarant'anni: dal 1557 alla morte (1597), e un itinerario spirituale che l'A., il Welty, cui già si erano dovuti vari contributi preparatori, colloca sulla scia di Melantone, e della particolare posizione assunta, nell'ambito della Riforma, dalla corrente, dal 'Praeceptor Germaniae', detta del 'Filippismo', e ciò in rapporto pure al coevo diffondersi di essa in Polonia.

Questo, che è l'assunto-base della ricerca, appare anche il più arduo a enucleare dalle non sempre univoche testimonianze del pensiero di Giovan Bernardino, del quale si era fin qui sottolineato piuttosto un atteggiamento erasmiano di fronte ai problemi posti dalla Riforma, che, dalle carte edite ora Welty, coltiva del resto con una, spesso esasperata, ritrosia ad aderire alle forme più intransigenti della predicazione luterana e calvinista, anche se è indubbio che da uno studio più approfondito con i riformati europei qualche ulteriore luce sia sempre da attendersi. Ma senza dimenticare la sempre ribadita convinzione di essere un esule volontario in odio alla tirannide.²

Forse ritenendo di poter, in prosieguo, meglio esplorare gli archivi meridionali, per trarne notizie fin qui sfuggite, che consentano di colmare gli indubbi vuoti nella biografia di un

* Manfred Edwin WELTY, *Giovanni Bernardino Bonifacio, marchese d'Oria in esil (1557-1597)*. Eine Biographie u. ein Beitrag zur Geschichte des Philippismus. Genève, Librairie Droz, 1976, pp. 317 in 8°, con XI tavv. e disegni. [Travaux d'Humanisme et Renaissance, CL].

² Dai versi in lode di Pitagora; ... odioque tyrannidis exul/sponte erat (WELTY, p. 115). Il Bonifacio ne trasse a dirittura il suo motto, espresso nella sigla 'O.T.E.S.', che compare anche nei suoi ritratti e nelle medaglie.

personaggio, che nulla fece per lasciar traccia di sè, al di fuori delle poche vicende familiari e feudali in cui si trovò, non si direbbe per sua iniziativa, involto, il Welty ha lasciato per un secondo tempo la prima parte della biografia, dalla nascita, e l'ambiente familiare, al momento in cui il Bonifacio, messa insieme quanto poté della sua fortuna e con i libri, di cui aveva già vasta raccolta, inseparabili compagni di ogni spostamento, abbandonò di nascosto i suoi feudi pugliesi. Neppure è sciolto — dalle indagini sulla sua seconda vita, che da allora incomincia (senza un programma preconstituito: come il sèguito della vicenda avrebbe esaurientemente dimostrato) — il mistero di così repentino abbandono: se fu la reale preoccupazione d'essere tradotto avanti il S. Ufficio, a Napoli o a Roma, per effetto dell'aspro dissenso insorto con l'arcivescovo di Brindisi per le sue pretese alla decima di Oria, o più — come s'è accennato — per le mire della Corona (rappresentata da Carlo V e dal vicerè di Napoli, Pietro di Toledo) su i suoi feudi, per i quali già aveva dovuto sostenere una lite con una sorella; o se — come s'è opinato — per aver quella contesa con l'arcivescovo Aleandro, con le sue conseguenze, e lo stesso episodio — su cui s'è fantasticato — dello scontro con uno zelante cappuccino, frà Giacomo da Molfetta, quando s'era, dal più munito e ferrigno castello d'Oria, ritirato in quello, che Giov. Antonio del Balzo Orsini aveva, il secolo prima, eretto in Francavilla ed egli avrebbe reso accogliente, ingenerato un moto di rivolta nel suo spirito o approfondito in lui una predisposizione alla critica dell'autorità, sopra tutto spirituale, o al mescolarsi di essa con quella laica e temporale; o, ancora, se non fu dovuto piuttosto all'aggravarsi di un intimo scontento e di un senso d'irrequietezza, che quelle, ed altre, vicende avevano provocato. Forse, se l'indagine rinnovata di queste vicende avesse preceduto il delinearsi, con l'esilio, della biografia spirituale, ne avremmo saputo di più di quel che al maggior rievocatore moderno del marchese d'Oria — Pietro Palumbo, che nella seconda edizione, o, meglio, rifacimento, della *Storia di Francavilla*, facendo ammenda d'aver echeggiato nella prima la fama fattagli dagli scrittori locali, seguendo sopra tutto l'Ammirato, il Capcecelatro e il Tafuri — non fosse riuscito, nel delineare il ritratto del grande pellegrino, come vi appare, del libero pensiero.³ Avremmo potuto, ad

³ Cfr., di Pietro PALUMBO, la *Storia di Francavilla in Terra d'Otranto*,

esempio, stabilire se sull'atteggiamento di misogenia che il Welti è tratto ad accettare, ponendo in rilievo versi e passi delle lettere del Bonifacio maturo, non avesse per caso influito quel matrimonio — con una donna della più alta nobiltà napoletana, Beatrice della Marra, cui, non si sa perchè, all'atto dell'esilio, fra le molte rinunce che Giovan Bernardino compie, risulterebbe devoluto il terzo feudo del suo serto, Casalnuovo, la futura Manduria — che il più recente studioso dell'argomento,⁴ dà per scontato, mentre nessuna menzione se ne ha (era forse rimasto vedovo?) nel periodo successivo, tanto che il Welti neppure la nomina. E sulla stessa dimora a Francavilla — da cui, ma, solo per finta recandosi prima a Napoli, sarebbe partito per sempre il Bonifacio — qualche documento (anche lettere di lui, serbate nell'archivio capitolare di Francavilla, ed altre carte in quello di Brindisi) avrebbe potuto far luce, circa i reali termini della lite, invelenita dal contrasto, che fu secolare, tra Brindisi e Oria per la sede della diocesi, di carattere giurisdizionale, in cui il marchese non poteva non assumere posizione.

Il libro del Welti segue l'esule nelle molteplici tappe della sua esistenza insoddisfatta, iniziata all'insegna di un motto, creato per se stesso e posto ai piedi del ritratto, che lo mostra cinquantenne, la barba fluente, gli occhi bene aperti e le mani raccolte intorno a un codice (forse la Bibbia, nella tavola in legno che adorna la *Miscellanea hymnorum* edita da Andreas Welsius a Danzica nel 1559):

1^a ed., Lecce 1869-70 (vol. I, pp. 86-97; nel II^o, pp. 437-47, l'App. VII riporta gl'inediti *Capitoli* di Gio. Bern. Bonifacio [1538] sul governo di Francavilla, seguiti — App. VIII, pp. 449-51 — dalla *Conferma* degli stessi [1539] ad opera di D. Pietro di Toledo), con le pagine dedicate al marchese nella II^a (*Storia di Francavilla Fontana*, Noci 1901, vol. I, pp. 73-102), ove, a parte il ben diverso risalto dato al personaggio, risulta anche definitivamente chiarita la successione feudale nelle terre del marchesato d'Oria, Francavilla e Casalnuovo dalla fine del regno aragonese, e quindi dai Bonifacio al Vicereame ed all'acquisto del feudo da parte dei principi Imperiali. A distanza di mezzo secolo, Francesco RIBETTO avrebbe rivendicato al Palumbo, tra i tanti suoi titoli di merito verso la cultura meridionale, anche l'essersi fatto vindice della figura dell'antico e non dimenticato signore della loro terra natale (*G. B. B., pioniere salentino della Riforma, nella critica di Pietro Palumbo ed ora nella nuova luce dell'epitaffio di Danzica*, negli *Atti del II^o Congresso Storico Pugliese e I^o Congresso internazionale di studi salentini*, Bari 1953 (« Archivio Storico Pugliese », V, 1952, pp. 295-303).

⁴ Domenico CACCAMO, nella v. *Bonifacio, G. B.*, del *Dizionario biografico degli Italiani*, XII (1970), pp. 197-201 (che al Welti è sfuggita).

*Destruet effigiem mox, ut, solet omnia, tempus,
Immortalem animam destruere haud poterit.*

Una professione di fede cristiana, d'uno spiritualismo, appunto, erasmiano, anche se intriso dei principi della *Confessio Augustana*, cui il Bonifacio asserirà sempre di aver aderito. Ma dalla sua educazione classicheggiante, ricca d'echi di quel ch'era stato il mondo della Rinascita, e che il Protestantesimo aveva oscurato, ritraeva il continuo ripresentarsi di motivi esoterici, scanditi dalla fede negli oroscopi, influenzati da una particolare sensibilità emotiva, pur nella volontà — ch'è umanistica — di evitare le forti emozioni, mentre la sua debolezza più lo esponeva ai colpi del destino. Sua guida, quando approdava ai lidi della Riforma, era, pressochè esclusivamente, l'idea, in lui radicata dalle passate vicende, oltre che da letture dei testi riformatori, della tolleranza, che è per la verità, la via più agevole, ma non certo la più approfondita, per una comprensione, sia pure dall'esterno, della Riforma.

Partito, dunque, nella primavera, forse tarda, del 1557, nell'agosto era a Basilea — punto d'incontro di esuli riformati: come il piemontese Celio Secondo Curione o l'antico vescovo di Capodistria, Pietro Paolo Vergerio —, dopo aver toccato Venezia, altra mèta agli spiriti liberi, sospirata fin dai giovani anni, per l'indipendenza colà del potere civile dal religioso. Ma, più per il suo singolare modo di vivere che per ragioni ideologiche, dovette andarsene e raggiunger nuovamente Venezia, attrattovi anche dai rapporti di corrispondenza col patrizio Alvise Zorzi e con quel Vincenzo Capello, cui, prima di partire da Oria, aveva rimesso il testo del *Liber de situ elementorum* del Galatèo, con cui iniziare la stampa dell'*opera omnia* dell'umanista salentino (che si fermerà, peraltro, ad un secondo testo: il *De situ Japygiae*, apparso come il primo, a sue spese, a Basilea nel '58). Per Zurigo, Chur, Splügen e Chiavenna, a piccole tappe, giungeva nell'aprile '58 a Venezia: la fama che lo precedeva, e la notizia, pervenuta, d'una condanna, quale eretico, contro di lui pronunciata dal pontefice, lo faceva tuttavia perseguire anche dal Consiglio dei Dieci, che sottoponeva ad esame lui e i suoi segretari e famigli,⁵ ponendolo in pericolo d'esser consegnato alla giusti-

⁵ Atti pubbl. dal Welti nell'app. II (pp. 259-64).

zia della Chiesa e finendo, il 28 luglio, col bandirlo dalle terre della Repubblica. Dovette recarsi allora nel Friùli, ad Aquileia e Gradisca, terre imperiali, guardando a Trieste, da cui tentare altri lidi. A Basilea tornavano di continuo, peraltro, i suoi pensieri, sia per la stampa, intrapresa, di opere — come quelle del Galatèo —, sia per l'amicizia, la più stretta e continuativa, con i due Amerbach, padre e figlio, con cui dà vita ad una fitta corrispondenza, che resta la maggiore e più diretta fonte delle sue vicende, spirituali e pratiche, e che il Welte ha finalmente potuto utilizzare.

Dalla fine del '60 alla primavera del '62 è alla corte di Sigismondo Augusto, il figlio di Bona Sforza, duchessa di Bari e di Rossano, allora estinta e cui era stato dovuto il primo intensificarsi dei rapporti tra l'Italia e la Polonia. Anche a Cracovia, ove era stata trasferita la biblioteca di Erasmo, entra in contatto con il circolo dei riformati, polacchi od esuli: il Castiglione, il Biandrata, il Lutomirski, il Boner. Lo stesso avviene nel '62 inoltrato in Moravia, quando si trasferisce da Kazimierz a Brno: v'erano là riformati di gran nome, Bernardino Ochino, i due Socini, il Pascali, l'Alciati, assieme ai moravi Rysán, Pynes, Kuen, Pawel. Ma pur là l'irrequietezza non lo abbandona: l'amicizia con gli Amerbach gl'ispira una definitiva (ma che vi poteva esser di definitivo per uno spirito che si cercava, e che si cercava viaggiando?) sistemazione a Basilea, statagli sì ostile. Intanto incrementa i rapporti con umanisti, con stampatori; riscopre il Petrarca, oltre Cicerone, che l'aveva sempre attratto. Nel 1566-67 è a Lione, dopo esser ripassato per Vienna; vi si lega a due altri italiani, Francesco Betti e Silvestro Tegli, riformati ed esuli anch'essi, e da loro è posto in rapporto con i maggiori tipografi lionesi (la stampa, sinonimo di libertà): Sébastien Honorat, Antoine Gryphe e Guillaume Rouillé.

Da Lione, per Parigi (ove giungeva il 26 marzo '67), il Bonifacio si spingeva sino a Londra, rapidamente tornandone poi (ignoto resta il motivo del viaggio) con ugual fretta e fissandosi poi a Basilea, ove, nella vicina Lörrach, l'attirava ormai la casa degli Amerbach, quasi un rifugio di alti spiriti erranti: vi fu per nove mesi, tra i più intensi intellettualmente, scambiando con il vecchio Amerbach e con suoi amici epigrammi e lettere. Ve lo doveva aver attirato la fama di severità protestantica, che voleva forse veder espressa in una famiglia; ricambiato dalla

curiosità degli ospiti per un rappresentante inconsueto del Rinascimento italiano, oltre che per lo spirito bizzarro, di cui ormai si favellava. Era il momento in cui più appariva confacerglisi la dedica dello Xylander: « *Illustrissimo principi Ioanni Bernardino Bonifacio, Auriæ marchioni, bonarum artium mæcenati, domino suo colendissimo* ». ⁶ Ancora ricco, non vecchio, maestoso nell'aspetto, circondato di rispetto, prodigo del suo verso esuli, sopra tutto come lui liberi pensatori, letterati, artisti, tipografi, erano in molti a dedicargli scritti, originali o tradotti, a cercarne, se non l'amicizia, il consenso. Breve stagione, presso gli Amerbach: l'anno appena successivo, il 6 luglio '68, l'ospite moriva; e l'esule riprendeva la sua strada.

Si collocano a questo punto lunghi viaggi nel versante orientale dell'Europa. Tra la fine del '68 e il '70, da Lörrach a Strasburgo, da qui a Norimberga, poi a Praga, Brno e, con soste in località minori, fino a Vienna. Vi si ferma forse un anno, per riprendere il viaggio ancora più a est, da Brno passando a Zielonski; tornando a Vienna nel '72, e nel '73 spingendosi di nuovo a Crocovia e poi a Lwów, riprendendo, nel '74, la via di Praga e, per Norimberga, Francoforte e Strasburgo, tornando alla sua mèta ideale, Basilea e Lörrach, ma senza neanche questa volta trovarvi pace, se nel '75 era ancora a Norimberga, restandovi fino al '78.

Il Welti pone al periodo '70-'71, durante il soggiorno viennese, l'*Epistola ad Jesuitas*, tra le più singolari delle scritture del Bonifacio; mentre è durante il suo nuovo soggiorno colà che assume lena affannosa, come poi in sèguito, la ricerca di servitori, o di schiave domestiche, sul mercato di Pest, e, nel '79, compiendo persino un viaggio di persona sino a Costantinopoli.

Negli anni attorno al '75 il biografo vede sempre più il pensiero del Bonifacio ingolfarsi nei meandri dell'esoteria, ch'è parte, del resto, così cospicua nella filosofia del tempo. A Basilea, nel '67, il Valeriano aveva dato in luce i *Hieroglyphica, sive de sacris Aegyptiorum literis commentarii*; e dai *Saturnalia*, dal

⁶ Erano i *Romanae historiae libri*, nella versione, appunto, di Guglielmo Xylander, e il tipografo (Basilea 1558) era quello stesso Johannes Oporin che nel '54 aveva dato in luce il 'pamphlet' *De haereticis an sint persequendis*, forse col contributo proprio del Bonifacio, contro le dottrine dell'antitrinitario Michele Serveto, dottrine che avrebbero condotto costui a morte — singolare contrappasso per la dottrina della tolleranza — nella calvinista Ginevra.

Somnium Scipionis, gli ultimi epigoni dell'Umanesimo traevano auspici; in particolare, il marchese di Oria ebbe cari gli *aureos versus Pithagorae* (e, del resto, Filippo Beroaldo non aveva forse pubblicato proprio allora i *Symbola Pythagorae moraliter explicata?*). Lo affatica — forse anche per traversie a lui toccate — il problema del prestito e dell'interesse (cioè dell'usura), che insegue dalle fonti testamentarie. E' attratto, e respinto insieme, dal pensiero del Machiavelli, che si diffonde in Europa. Del '78 è la lettera a Filippo Camerario sul modo di studiare la storia,⁷ poi edita nel 1591 nella raccolta *Operae horarum subsecivarum, sive meditationes historicae*, più volte ristampata. E l'amicizia col fiorentino Camerario è tra quelle contratte a Norimberga.

Anni, anche, in cui, per più motivi, riprende a farsi sentire l'amore per la Polonia, in un nuovo, ed ultimo, itinerario spirituale, ma anche pratico, che andrà da Cracovia, l'antica capitale, a Danzica, la repubblica di mercanti sul Baltico. Anni, anche, di nuove relazioni, sopra tutto, ma non solo, con esuli italiani riformati: i Catone (per Lavinia scriverà la sua più ispirata elegia latina), i Gentili, Matteo e il figlio presto famoso, Alberico, Fausto Socini, Niccolò Buccella, Antonio Volpe, Carlo Albertinelli, Orazio Pallavicino, Giacomo Castelvetro, Camillo Cardoino, Giovanni (o, anzi, John) Florio, Francesco Pucci, Petruccio Ubaldini, Andrea Dudith, Thomas Jordan, Hubert Languet, Franz von Thurn-Valsassina. Li incontra in ogni nazione, sotto ogni latitudine, in quei mesi — di più rapidi spostamenti della sua vita, tra '78 e '79, che da Norimberga a Cracovia, da qui a Lwów e, come si è detto, fino a Bisanzio, attraversando i Balcani, gli danno modo d'osservare luoghi ancor non visti; di rifar poi la via in senso opposto e, tornato a Norimberga, raggiungere Londra e da qui, per mare, toccando Danimarca, Norvegia e Svezia, approdare agli ospitali, alfine, lidi polacchi. Proprio — come scriverà di se stesso — quasi *'seipsum per omnes terras fugiens'*.

Così anche il mondo baltico non avrebbe avuto segreti per

⁷ E' ad essa che alludevamo nel chiudere la nostra nota, cit. alla n. 1. Dei riformati italiani anche altri (Giacomo Aconcio, Celio Secondo Curione, Michele Bruto) si rivolgono in questi anni al problema, o modo, di studiare la storia ed alla sua utilità; con osservazioni non peregrine, ma che rientravano nella 'propaganda' caratteristica della Riforma.

lui settuagenario ma non stanco. Si fermerà a Przewalka sul Niemen, più lungamente a Wilna, antica città dei Cavalieri Teutonici, fra Lettonia e Lituania conobbe i Wasa, successori dei Bathory, i Radziwill, Leo Sapieho, convertiti e zelanti anche di là (e proprio a Wilna, per notizie chissà come giuntegli, lo mostrerà, nel 1586, vivere la sua vita singolare il conterraneo, e malèvolo, Scipione Ammirato). Una vita ridotta, anche per i danni inferti dalla sorte alla sua privata fortuna, simile a quella d'un filosofo cinico; ma prima di arrendersi, ormai cieco, e viver gli ultimi anni nella ospitalità di Danzica, il bisogno imperioso di muoversi, non potendo in altro modo saziare la sua brama di conoscenza, lo trae ad un ultimo, lunghissimo viaggio, che, da quel lontano angolo di mondo, lo porta, per tutta l'Europa settentrionale, ancora una volta fino a Londra, nell'autunno 1591. Al ritorno, il naufragio, la perdita di tutto: ma la sua libreria, è, almeno in parte, salva; ed egli ne fa dono al Ginnasio di Danzica (origine della Biblioteca pubblica della città), dal cui Senato accetta l'ospitalità generosa, finchè, il 24 marzo del '97, sopraggiungerà la morte. Oltre al monumento funebre e all'imperitura memoria, due anni dopo un professore di quel Ginnasio, Andreas Welsius, ne avrebbe raccolto le testimonianze superstiti (*Miscellanea himnorum, epigrammatum et paradoxorum quorundam*), facendole precedere da una commossa *Oratio de vita et morte I. B. Bonifacii*.

La fama dell'uomo che, come abbiamo visto anche dall'esempio dell'Ammirato, superando, per la eccezionalità, pur in rapporto ai tempi, quella, rimasta ancor più misteriosa, della sua opera, non aveva atteso la morte per esser registrata nelle memorie della sua patria lontana, si affidò ben meglio ai luoghi delle sue più lunghe dimore, dove n'era rimasta, nei circoli riformati e di esuli politici, traccia più marcata (Basilea, Norimberga, Danzica). Dopo aver, alla fine dell'arduo compito di ricostruire, su i radi accenni nelle sue lettere, l'*iter* della sua vita (ch'è tutta un itinerario; un interminabile itinerario, spirituale e pratico, che non si conclude se non con la morte),⁸ cercato

⁸ Il che mi fa tornare in mente, ormai sorridendo, la critica feroce fatta al mio studio, frutto di anni ed anni di ricerche, sullo scisma di Anacleto II (1130-1138), i suoi precedenti e le sue conseguenze per la Cristianità, da uno storico dilettaante e assolutamente digiuno di storia

di stringer le file di quello che fu il giudizio dei contemporanei e dei posteri, il Welti, in un esauriente riepilogo delle varie fasi attraversate dalla 'fortuna' del Bonifacio, è tratto a vederne la svolta costruttiva, più che nelle imprecise notizie (che egli ha fatto di tutto per correggere) date dal Church nei suoi *Eretici italiani* (*The Italian Reformers*), nel rifacimento, di tanti anni prima, della *Storia di Francavilla* di Pietro Palumbo; dopo il quale, per saperne di più, nel disinteresse mostrato al riguardo dal maggior studioso della materia, il Cantimori, si sarebbe dovuto attendere proprio questo lavoro, che segnaliamo, sperando sia presto seguito dalla parte precedente l'esilio.

Pier Fausto PALUMBO

della Chiesa, Gabriele Pepe (per altri meriti asceso a una cattedra universitaria, senza tuttavia mutar metodo), che, cioè, le mie ricerche si risolverebbero in... una serie d'itinerari. Già, ancor prima del grande esule errante, il Bonifacio, gli uomini camminarono e, con essi, le idee e le esperienze. Ciò non vuol dire che il pensiero tutto debba ad un moto esteriore. Ma i fatti no, i fatti politici, ed anche ecclesiastici (che sono, egualmente, politici), non si colgono se non nella loro proiezione, lontana o vicina, e nello studio — che si fa solo del passato — della loro prospettiva.

SCRITTI SULLA SCUOLA
DI PIER FAUSTO PALUMBO

Strettamente legato alle varie pubblicazioni su argomenti 'contemporanei', che così chiamiamo per distinguerle da quelle medievalistiche, appare il volume di scritti sulla scuola (*Educazione nazionale e relazioni culturali internazionali*)*, di Pier Fausto Palumbo.

Il saggio che dà il titolo al libro, e che ne costituisce la parte centrale (pp. 68-112), è nato negli stessi giorni di cui l'autore si è occupato nell'altro volume, *Il governo dei quarantacinque giorni e Diario della resistenza a Roma*;¹ ma anche in *Secondo tempo di Paneuropa* e in *L'Italia dalla resistenza alla 'legge truffa'*² comparivano scritti sulla scuola che si riferiscono agli stessi anni. Nè sono estranei ad una globale visione ed esperienza di vita scolastica, che il Palumbo ha portato avanti in un lungo corso di anni, i 'pamphlets' da lui pubblicati;³ per cui si può dire che lo storico, lo scrittore e l'uomo di scuola costituiscono una individualità sola ed una personalità ben netta e caratterizzata agli occhi del lettore.

Ciò che subito risalta, in queste pagine, è il fervore e l'impegno per una scuola rinnovata, che seguisse alla caduta del fascismo e che fosse all'altezza degli ideali della Resistenza: e si trattava di una scuola seria, ordinata, formativa di caratteri civici e di metodi di studio, e soprattutto aliena da motivi demagogici e alienanti. Quello che poi è successo è a tutti noto, i

(*) Pier Fausto PALUMBO, *Educazione nazionale e relazioni culturali internazionali* (scritti sulla scuola: 1937-1965). Con gli atti del I° Convegno democratico degli insegnanti: Roma, 2-6 ott. 1944). Le Edizioni del Lavoro, Roma 1974, pp. XII-200 in 8°.

¹ Cfr. la nostra rec. in « Studi salertini », XXIX-XXX (1968), pp. 214-17.

² Li abbiamo recensiti insieme in questa stessa rivista (XXXIII-XXXIV, 1969, pp. 175-79).

³ Dei due primi pamphlets' (*Tempo di sagrestani*, 1970; e *Scandalo all'università*, 1971, v. l'ampia analisi di f.s., nel preced. fasc. XLIII-XLIV (1973), pp. 139-43.

mali prodotti dalla insana amministrazione delle cose scolastiche dal cosiddetto periodo della ricostruzione ai governi di centro e di centro-sinistra, aggravantisi con moto accelerato, sono oggi chiaramente visibili. Prendiamo ad esempio l'esame di maturità, alla fine dell'istruzione secondaria superiore, ridotto ai livelli più bassi di lassismo e di facilismo; i corsi abilitanti dei professori, che si concludono con una prova scritta il cui argomento, noto qualche mese prima, è magari occasione di svantaggio per chi fa da sé; l'irrazionale liberalizzazione per cui un ragioniere può iscriversi al corso di lettere classiche senza aver mai studiato nè latino nè greco; la guerra al latino (e qui le responsabilità sono di altro settore politico), la cui abolizione è considerata una... conquista sociale. E preferiamo fermarci, non senza però aver accennato a favoritismi nella costituzione delle commissioni di ogni genere (presidenze incluse), per cui un insegnante di scuola media (e l'articolo *un* assume un significato largamente collettivo) è preferito ad altro di liceo, spesso in un liceo stesso, quale esaminatore.

Non è quindi, questa, la scuola sognata e auspicata negli anni che comprendono il 'governo dei quarantacinque giorni' e la Resistenza, e, oltre, l'immediato dopoguerra, onde il Palumbo a giusta ragione parla di una « delusione profonda » e di uno « scoramento provocato da uno stato di cose (uomini e istituti) inutilmente seguito e previsto da una tappa peggiorativa all'altra » e di « sentimenti provati nell'assistere al primo crollo — che fu all'indomani della così detta liberazione — degli ideali posti nella scuola ... » (p. VIII).

Particolarmente interessanti ci appaiono i capitoli sull'insegnamento della Storia (pp. 9-30) e sullo studio della Storia (pp. 36-46), nel primo dei quali, oltreché della didattica relativa, in tutti gli ordini dell'istruzione, dall'elementare all'universitaria, l'autore si occupa del valore educativo della suddetta disciplina: « Se non sempre la norma per tutte le evenienze della vita, che sarebbe stolto pretendere di ricavar dai libri, anzi che dalla maturità morale acquistata nello studio e dal contatto con la vita stessa, la storia dà il senso della responsabilità umana dinanzi agli eventi, che nessuna corrente di pensiero storico ha mai concepito come solo effetto del caso, e che è il miglior elemento di preparazione spirituale che i cittadini possano offrire ... » (p. 14).

Il secondo dei suddetti capitoli, « Lo studio della storia », pur di carattere teorico (e introduttivo: è una premessa al corso *L'Italia nella storia della civiltà*, in tre voll., pubblicato da Garzanti, 1941-42), riprende lo stesso concetto del legame tra lo studio del passato e la vita di ogni giorno (« ... Ad intendere e ad amare la storia non occorre racchiudersi tra le mura di un chiostro o affidarsi per vivere, col tranquillo egoismo degli asceti, alla divinità o al destino: si può amare, e coltivare l'amore

della storia, anche in una esistenza intensamente vissuta ... »). Ed è da notare che i due scritti del Palumbo (il primo è del '37) sono degli anni in cui particolarmente in questa materia trionfava una borsa retorica, di cui, come è evidente, non è traccia in queste righe.

Non è possibile, in una recensione, analizzare — come pure si desidererebbe, e come a chi scrive non sarebbe consentito perchè non propriamente 'addetto ai lavori' — i tanti argomenti interessanti di questo libro, per cui si citerà *en passant*, ad esempio, il capitolo *Delle antologie storiche*, soffermandoci, per citarlo, su un passo che ci appare di mirabile attualità (ed è del '44): « E' affiorata, presso qualche personalità di rilievo del movimento antifascista, l'esigenza di por termine alla 'titolo-mania' degli italiani abolendo il valore legale dei titoli. Riteniamo che il rimedio sarebbe peggio del male. In realtà, l'unica cura è invece il contrario: ristabilire l'autorità dei titoli ... » (p. 56).

Non si può tacere infine almeno di due dei successivi capitoli del libro: *La ricostruzione etico-educativa*, conversazione tenuta in Roma nel '44 al Circolo di Cultura politica, ed il lungo, laborioso ed efficientissimo rapporto *Educazione nazionale e relazioni culturali con l'estero*, che risale pure a quell'anno.

Animati dallo stesso spirito critico, essi indicano con magistrale senso profetico la dura via della ricostruzione culturale e morale di un'Italia che, dopo i venti anni del fascismo, non aveva certo bisogno di intristirsi nella nostra vecchia malattia, il *particolare* guicciardiniano, in cui già sembrava che uomini e partiti, dopo le belle pagine di concordia della Resistenza, perdessero un sano orientamento. E da tale crisi, fatta di improvvisazione e di abulia, di mancanza di serietà e di insufficienza ideale, il Palumbo, in quella che era l'ora più grave della nostra storia, riteneva che si potesse uscire con indirizzi di studi consoni ai tempi ma nello stesso tempo seri.

Ad esempio « ad una cultura, ad una università di massa, non *poteva* corrispondere se non un'università, una laurea professionale », che consentisse di giungere agli impieghi, alle professioni, all'insegnamento elementare e medio. « Ma i severi studi di un tempo, un'università di tipo scientifico — prosegue l'autore — dovrebbero pur sussistere e valere per i ricercatori, i futuri docenti universitari, gli studiosi liberi, non paghi delle conoscenze professionali ». Una seconda laurea dunque o il dottorato, come in Germania o in Francia.

Ed inoltre: necessità di un rapido decentramento amministrativo, di una scuola, di un'università non ridotta al più basso grado di degenerazione: « gli esami si superano per necessità od abitudine, per la tesi si cerca la materia, e la via, più facile, non ha più rilievo il voto. Il professore non conosce i propri alunni, non li vede che al momento dell'esame... ».

Non vi sono, già *in nuce*, tutti i mali degli anni Sessanta e Settanta? Ed allora, se uomini illuminanti, fin dal '44, analizzavano una tale degenerazione, causata dal non aver preso provvedimenti di adeguamento alla trasformazione di una scuola di *élite* in una scuola di massa e, successivamente, dalla liberalizzazione demagogica dell'accesso alle varie facoltà (per cui varrà l'esempio sopra riportato di uno studente d'istituto tecnico o professionale cui si concede l'iscrizione alle lettere classiche!), come non porre in evidenza i colpevoli ritardi, la enorme leggerezza — per non usare espressioni più pesanti e adeguate — della classe dirigente responsabile?

Questo, dunque, il merito di Pier Fausto Palumbo e di questi scritti suoi sulla scuola, per una istituzione culturale ed educativa seria e civile e per una scienza altrettanto seria: aver antiveduto i mali e indicato i rimedi, molti dei quali si cerca ora di prendere (vedi il 'dottorato di ricerca'), ma almeno un ... trentennio più tardi del necessario.

Francesco LALA

ASPETTI DI LETTERATURA PUGLIESE

UN POETA CEGLIESE

E' tradizionale dei poeti dialettali, dal Porta a Trilussa, dal Pascarella al D'Amelio, l'esprimersi in un linguaggio popolare non solo nelle strutture lessicali e sintattiche, ma anche nei pensieri e nelle immagini, quasi che essi volessero totalmente individuarsi nei ceti più vicini, appunto, al dialetto, e di questi intendessero farsi portavoce. Nel Porta tale rapporto fra lingua e società popolare assurse a consapevole e chiara teorizzazione romantica, mentre in altri fu prodotto spontaneo del naturale e quotidiano contatto, tra il poeta e la *vox populi*, tra l'artista e l'uomo comune.

In tempi più recenti, per un'osmosi ineluttabile fra poesia dialettale e poesia in lingua, per un prepotente irrompere delle caratteristiche di quest'ultima ed a causa di una certa culturizzazione dei ceti meno elevati, si assiste ad un impreziosimento e ad una rarefazione concettuale nella produzione in versi vernacolare. Lo attesta, ad esempio, la poesia di Albino Pierro, cer-

tamente uno dei più apprezzati fra i moderni scrittori in dialetto.

A tale filone pare meglio collegarsi ora una raccolta di poesie, nel dialetto di Ceglie Messapico, di un non più giovane autore radicalmente legato alla sua terra, Pietro Gatti, che ha per titolo *'A terra meje'* (La terra mia). *

La scoperta della validità di questo poeta è di un serio glottologo, Mario D'Elia, il quale lo ha segnalato agli amici con il suo saggio *La poesia dialettale di Pietro Gatti* del 1973, in corso di pubblicazione nella miscellanea *Italia linguistica nuova ed antica* in memoria di Oronzo Parlangèli. E a tale scritto rimandiamo il lettore che volesse attingere ad un esame del libro del poeta ceglieese, tale è la cura puntuale con la quale il D'Elia ha affrontato i problemi linguistici e critici offerti dalla poesia del Gatti.

Un esempio di quanto sopra si diceva, dunque, è *Matine d'abbrile* (Mattino d'aprile); vediamo:

*Nu ricce s'ase de viende:
responne nu bbrivete d'erve;
ma nu fiore no sende,
tuttu tise a l'amore — na vote ! —
d'a lape ardurose;
se ferme, o frastuene ambacciate
de pässele a stuele ind'a alezze;
po 'mborze u picche, a ssciueche:
nu scatte fittu fitte de rise,
nu priésce tra ll'arve,*

Ed ecco la traduzione che lo stesso Gatti ne dà al lettore (come di tutte le poesie del libro), e si tratta di una versione che si fa per sé stessa interessante prosa poetica in lingua, onde non siamo d'accordo con l'autore quando scrive: « Il testo in lingua ha valore meramente di guida conoscitiva — fosse superflua! — di quello dialettale, è una trasposizione letterale di questo e non ha nessun proposito né intrufolata pretesa d'arte... » (p. 14): « Un truciolo s'alza di vento: risponde un brivido d'erba; ma un fiore non lo sente, tutto teso all'amore — una volta! — dell'ape odorosa; si ferma, al frastuono impazzito di passeri a stuolo nel leccio; poi rinforza un poco, a gioco: uno scoppio fitto fitto di risa, un tripudio tra gli alberi ... ».

Si potrebbe continuare, citando la breve lirica, ma basterà cogliere qualche altra espressione isolata: « fraffalle de fiure — l'ürteme / sazziate se l'assene liende (« farfalle di fiori — gli ultimi — sazie s'abbandonano lente »); « Nu vole a frecce pe ll'aria celestre, / sobbe a chiofa jumetate ... » (« Un volo a frec-

* Pietro GATTI, *A terra meje*, Fasano, Schena, 1976.

cia per l'aria celestrina, sulla zolla umida ... »); « U ciele i nn'amoru tiènere, / tuttu surene de lusce: / culure d'ore, d'argiende, / a ssecunde d'a frasche, d'a petre » (« Il cielo è un amore tenero, tutto sereno di luce: colori d'oro, d'argento, secondo la foglia, il sasso »); « L'aneme se rombe / com'a pprumiette angandade .. / A calandredde trèmese jind' o sole / de viatetütene. » (« L'anima si rompe come boccio incantato ... La calandrella tremola nel sole di beatitudine »).

Altra prova esemplare del poeta è *A lombre* (Le more), di cui è necessario citare i primi versi:

*Sté ccamenave jind'o passature,
josce, fore addò me, l'aneme a 'mbasce.
Nu parete cuvierte da le scrasce
da ponde a pponde. A lombre cchjù ammatore,
ma ce spine! ggne ttande me fermave
a ccoghje, o june avusce jaspre i amare.
Cu nnu còfene a 'n gape, sobbe a spare:
"Bbonasere" na nunne ca passaiè.
Sota sote, na luscia totta bbone
— nu rise? — ind'a lle uecchje. "Bbonasere!"
l'agghje respuse, a vosce na ssengere,
nu trièmele ca cerche nu perdone:
peccinne ca sté ffasce do prenedde
da na pennàgghje sobbe a vie, scuprute
.....*

(« Andavo camminando per il tratturo, oggi, in campagna, da me, l'anima in pace. Un muro ricoperto dai rovi, da punta a punta. Le more più mature, ma che spine! ogni tanto mi fermavo a cogliere, o una acerba aspra e amara. Con un canestro in capo, sul cercine: *Buonasera!* una donna che passava. *Placida*, una luce tutta buona — un sorriso — negli occhi. *Buonasera!* le ho risposto, una voce non sincera, un tremito che chiede un perdono: ragazzo che sta strappando due susine da un ramo pendulo sulla strada, sorpreso ... »).

E più oltre un'espressione oltremodo viva:

*Ma ce spile de pacce m'à venute,
de sende doppa tanda tiembe angore
cudu sapore andiche, cud'ardore
pe ttott'a strada fatte ggjà pperdute,
d'a peccennezze...*

(« Ma che desiderio sciocco mi è venuto, di sentire dopo tanto tempo ancora quel sapore antico, quel profumo per tutta la strada percorsa già perduto, della fanciullezza ... »).

Non si potrà passare infine sotto silenzio un poemetto, *A zzia Rose* (La zia Rosa), il canto della disperazione di una donna abbandonata dal fidanzato: « Gghjuciste u core, a 'n ganne suffucaste / u jùcchele de morte. Agghjuttucate / u currete

ind'a cassce ... » (« Serrasti il cuore, in gola soffocasti l'urlo di morte. Ripiegato il corredo nella cassa .. »); « Da tanne a casce tu a à rumaste / agghjuse sembe ... » (« Da allora la cassa tu l'hai lasciata chiusa per sempre ... »); « A rrobbe i 'ngiallennute / aggne giurne nu picche, anzieme a vite ». (« La stoffa è ingiallita ogni giorno un poco, insieme con la vita ... »).

Né sfuggirà l'eco pascoliana e un po' gozzaniana della poesia, la qual cosa sottolineerà quanto si diceva all'inizio, che la poesia dialettale del Gatti nasce da un sostrato colto, anche se l'autore si fa terra, zolla, zappa, contadino, Ceglie amata e odiata come un'altra Recanati, anche se è evidente in tutta la raccolta l'adesione a tutto ciò che è onesto e genuino, l'avversione per l'« infastidito fruscio delle grosse banconote e carnasciali intrighi inganni » (p. 8).

Meno felice è altrove il poeta ceglieese, come in *Suspire, Demi'*, o in *Nu careche*, il cui realismo è a lui meno congeniale. Né aggiungono molto le note introduttive, di un troppo pesante decadentismo stilistico, mentre interessanti e puntuali risultano le due brevi note di fonetica e di grafia. Perfettamente curata la veste che questo poco noto editore pugliese, Schena, ha dato al volume: miracoli della provincia italiana.

IL SALENTO DI CAMASSA

Il mito della memoria ha informato indubbiamente molta parte della letteratura, ma esso ha presentato in ogni tempo aspetti vari, legati alla temperie circostante, sicchè mentre, ad esempio, l'Alfieri può essere simbolizzato dalla 'reticella', o dalla sedia cui si faceva legare, delle quali è testimonianza nella sua *Vita*, Moravia, nella maniera più introspettiva già introdotta dalla psicanalisi, ci darà certamente qualcosa di sé e della sua infanzia in *Agostino*. Né il neorealismo, esploso nel secondo dopoguerra, ha voluto distruggere l'impegno con cui lo scrittore ha scavato in sé per ritrovare il suo 'Paradiso perduto': troppe erano le possibilità di accordo tra il reale (ed anche il sociale) e il ripercorrimiento del primo tempo della vita. Si è quindi reso possibile il permanere dell'analisi autobio-

** Luigi CAMASSA, *Salento nel cuore*, Lecce, Ites, 1973.

grafica nella più recente letteratura, a condizione che essa fosse non più espressione di un vacuo solipsismo, ma ricerca di una regione, di un'epoca, di uno spaccato paesano o di una classe sociale.

Quel che è da dire all'inizio, occupandoci del racconto *Salento nel cuore* di Luigi Camassa, è che l'autore, nel ripercorrere l'arco di un'esistenza, quella di Giorgio, il protagonista, nel quale è facile riconoscere, crediamo in gran parte, la vita dello scrittore, non ha trasmodato in un *divertissement* ad uso personale, ma è riuscito a dipingere attraverso le lacrime della commozione un ritratto vivo ed essenziale, di un'epoca e di una regione, rispettivamente tra le due guerre mondiali e nel Salento tra Taranto e Lecce.

Siamo grati a Luigi Camassa che il suo racconto si sia svolto senza complicità fuori posto, ma in scioltezza e in schiettezza e tuttavia — sia pur nella sintesi voluta — con quella partecipazione e immedesimazione che rende vivo il discorso.

Del tempo evocato — sempre bello perché nostro e perché richiama gli affetti familiari e le amicizie disinteressate — resta un acre odore di solitudine montaliana, il paesaggio di un paese della provincia salentina, prima, con il gelataio e la festa del patrono, di un capoluogo del Salento, poi, di cui è ritratto felicemente il barocco sensuale dei giorni trascorsi in un collegio di Gesuiti, a ridosso del passaggio dei borghesi e delle fanciulle in fiore.

Terza tappa della vita di Giorgio è Roma, fugacemente immedesimata in una via da cui si vede il Colosseo, così come può apparire ad un timido studente provinciale. Qui nasce il fidanzamento, e in seguito il matrimonio, con la 'romanina', che poi viene a vivere nel paese natio e infine nella città di adozione, la stessa degli studi nel collegio.

La classe sociale da cui nasce la prospettiva è quella medioborghese, ma quella aperta ai giuochi con i fanciulli delle classi più umili, in comunità spensierata. Anzi con questi ultimi il legame è vivo perché nasce dalla solitudine di un ragazzo che ha prestissimo perduto il padre.

E' qui il Salento tra le due guerre? « Non più che un'eco », risponde il Camassa con lodevole e squisita correttezza, la stessa che gli è riconosciuta come uomo e professionalmente. E prosegue: « Giacché la storia vera di questa terra si nutre di rinunce di drammatiche vicissitudini, che si chiamano disoccupazione, miseria, passioni primordiali ».

Nella sensibilità sociale di questo quasi-conservatore onesto e aperto è, crediamo, il meglio delle sue possibilità di scrittore.

'ODORE DI MUSCHIO'

Nella premessa ai 'Lirici pugliesi del Novecento', pubblicati a Bari nel 1967, i compilatori dell'antologia scrivevano: « Non mancheranno forse riserve sull'effettiva liceità di tracciare con nettezza un'area pugliese ... Ma un'ipotesi di regionalità poetica vale per la sua delimitazione geografica e fisica, come, e più, per il mito a cui via via ha dato luogo, e da un tal punto di vista non c'è dubbio che a prevedere un'area poetica pugliese a sé stante collaborino, accanto ai dati tradizionali del paesaggio o del motivo psicologico, la tradizione sociale e la cultura ». E che una linea pugliese esista, almeno per quanto riguarda l'ultimo quarantennio, lo attestano poeti come Bodini e Vittore Fiore (ai quali si aggiungeranno Sinisgalli e Scotellaro, se poi dall'area strettamente pugliese si passi a quella, ancor più significativa, lucano-pugliese). A tale filone ci pare possa anche essere ascritta la produzione di altri successivi autori, il cui lavoro è ancora in fase sperimentale e sui quali è consentito per ora soltanto un primo giudizio, in attesa che gli echi contenuti in varie loro poesie si decantino e le personalità si definiscano con più preciso profilo.

Uno di tali autori è Francesco Negro, il quale, con « Odo-re di muschio », *** ci offre una silloge di ventitrè liriche, che dei prati, della campagna, dei fiori e del sole ambiscono avere il profumo, delle cose schiette e dei sentimenti più naturali il calore. E non è detto che in parte non vi sia già riuscito, come si osserverà più avanti.

Qualcosa, prima, dell'autore, occorre dire, per meglio inquadrarne l'arte. Negro ha trascorso la sua giovinezza in un borgo agricolo del Salento, dove è nato, lavorando in una bottega di falegnami; lo stesso mestiere ha seguito per un certo tempo a Roma. La sua strada però non era questa: curioso di imparare, ha ripreso gli studi da solo o aiutato da un amico, poi in una scuola pubblica del capoluogo salentino. Diplomatosi maestro elementare, ha proseguito gli studi all'università, laureandosi e divenendo professore nelle scuole medie, attività che è ora la sua definitiva. Di carattere schivo, ma socievole all'occorrenza, quando può corre a stare in compagnia delle piante e degli alberi, che egli non contempla arcadicamente, ma coltiva, pota, accarezzandone i frutti nascenti, apprezzandone il valore anche economico-pratico oltre che poetico. Perché di un poeta legato alla realtà si tratta, come è di chi al verso si volge

*** Francesco NEGRO, *Odore di muschio*, Lecce Ediforgen, 1976.

dopo una giovinezza dura, trascorsa nell'umile, quotidiano lavoro.

E ancora una curiosità (considerato che conosco Negro da quando gli insegnavo il latino nell'Istituto magistrale di Lecce): l'autore di questo scarno ma non trascurabile libretto, frutto di un'autocritica sempre severa e senza mezze misure (distrugge con un sol colpo di mano i suoi fogli appena un'ala di insoddisfazione gli attraversa la mente), si è fatto per l'occasione tipografo-editore di se stesso, artigiano solitario alle prese con una vecchia stampatrice di seconda mano.

Nei versi c'è l'uomo: il dolore per l'allontanarsi del padre, emigrante, in terra lontana, l'orgoglio per la di lui indomita vecchiezza, l'amore per la natura, la rabbia per lo spettacolo di miseria ancora non estirpato dal Mezzogiorno. Non c'è che da essere d'accordo con il presentatore, Paolo Stomeo, persona di indubbio gusto e raffinata cultura, il quale fa ancora consistere nell'epigrammaticità il tratto saliente di questa prima espressione d'arte del Negro.

Troppo sbrigativo invece appare l'accento, in una rubrica televisiva, fatto non molto tempo fa da Ennio Bonea, agli echi letterari dell'autore. Vorrei — partendo dalle considerazioni lapidarie di Stomeo — invece parlare di magico senso del colore, di gusto dell'immagine statuaria:

*pigro un sole anemico,
il cielo di piombo fonde.
Nella macchia, i peri,
di fiori bianchi
le ultime corolle schiudono.*

(Odore di muschio)

*Testa di vecchio canuto
il prato coperto di brina.*

(Se non fossi un timido)

*Seduto all'angolo di casa
guardi il sole
sparire all'orizzonte
inghiottito da un mare di fuoco
e in quell'ora di pace
fumi a riprese una cicca
e ancora una volta
beffi con garbo la morte.*

(Tata)

Meno riuscito sembra il piccolo filone civile-decadente rappresentato da *Non seppi più che dire, A Guglielmo Marconi, In lunghi tramonti di fuoco*, dove l'ispirazione si stempera, allentando la stretta incalzante dei versi migliori. Ai quali ci è più caro tornare, non trascurando di citare, a riprova di quanto sopra si diceva, questi versi:

*Tutto è fuoco
in quest'ora di pace :
le chiome degli ulivi,
le tue mani di perla,
i tuoi occhi di zolfo.*

(Figlia dei fiori di grano)

Si notino le equazioni simmetriche *ora-pace, chiome-ulivi, mani-perla, occhi-zolfo*, tutte ricondotte al comune semantema *fuoco*: siamo alla poetica dell'oggetto, che ci riporta a Gozzano e a Saba, ma con qualcosa che ci riconduce all'amara esperienza del profondo Sud, qualcosa di filtrato attraverso uno Scotellaro, un Bodini. Una poesia di Negro, a questo proposito, va citata per intero (*Corri, instancabile negro*), tanto ci sembra apprezzabile la sua carica di umanità:

*Lunghe braccia d'acciaio
divora il treno,
nell'interminabile corsa
di là dalle Alpi;
sbuffando nell'aria di piombo
si porta lontano mio padre.
Corri instancabile negro,
non fermarti.
Solo malinconia
sul volto indurito di amarezza.
Per questa terra più volte tradita
sogna fabbriche e libertà.
Ma sono stanco d'attendere invano,
d'ammirare le stelle infinite
nell'ampia distesa azzurra.
Fra non molto quel treno
dall'umile terra natia
strapperà la mia vita per sempre.*

Occorrono altre prove, d'accordo; siamo all'inizio. Le attendiamo. Per ora Negro ha un lungo racconto, una prova di narrativa: anche qui terra, fatica, contadini. Si vedrà.

Francesco LALA